

Fiat Mirafiori

" Febbraio '54 - Un giorno come tutti gli altri, penso, baracchino del mangiare nello scaldavivande, lungo corridoio verso lo spogliatoio, tuta addosso e giù nel reparto dell'officina 30 costruzione stampi.

Mancano, come sempre, una decina di minuti dall'inizio del lavoro. Tiro fuori *l'Unità* per dare uno sguardo generale alle notizie del giorno. Sono appoggiato al 'mio' banco, per un raggio di dieci metri nessun operaio in vista, sono più in là, a crocchi commentano le notizie del giorno, in particolare Toro-Juve e cose simili. Sono tempi in cui è meglio parlare di sport o cronaca spicciola perché la politica e il sindacalismo la fanno solo i 'fissati', quelli che non pensano alla propria famiglia, che corrono il rischio di essere presi di mira dal padrone (nel caso specifico dai vari sindacalisti CISL-UIL e da Cottura¹ che da anni promette licenziamenti a quelli della FIOM e il premio a chi sta bravo e non fa sciopero - io questo premio non l'ho mai preso, meno male!).

Io non rifiuto il colloquio con nessuno, anzi lo cerco sempre, però il fatto di leggere *l'Unità* in santa pace dimostra che i miei possibili interlocutori considerano di avere delle buone ragioni per mantenere le dovute distanze onde non compromettersi.

Quel mattino, però, cinque minuti prima del segnale dell'inizio del lavoro, con sorpresa vedo avvicinarsi il mio caporeparto il quale mi invita a prendere dal cassetto la mia roba personale e lasciare 'i ferri' del mestiere al loro posto e, dandomi il foglio matricolare dell'officina, mi spedisce alla '24', la mia nuova e futura officina. Ho qualificato la 24 officina, ma è sbagliato. Era tutto meno che un'officina. La sua dislocazione comprendeva tutta l'area della Mirafiori. Non aveva nessuna macchina di produzione, non vi si costruiva niente, gli addetti - una vera armata Brancaleone - disponevano, come ferri del mestiere, di due latte da cinque litri, di un mucchio di stracci, di un pacchetto di detersivo o sapone liquido e di due spugne.

'E le mie lime? E gli altri ferri utili a costruire stampi? E gli innumerevoli aggeggi che ogni aggiustatore si costruisce da sé per fornire la migliore esecuzione del proprio lavoro chi li avrà in eredità?'

Sembra incredibile ma in quel momento ho pensato anche a queste cose."

L'officina 24 è uno dei reparti confino nei quali la FIAT, in quegli anni, relegava le persone più sindacalizzate e politicizzate e questo trasferimento segnerà l'inizio della lunga rappresaglia politica e sindacale che la FIAT porrà in essere nei confronti di Domenico Gallea, già commissario di reparto, comunista, sindacalista, aggiustatore stampista, legatissimo alla sua specializzazione ed al suo lavoro. Alla 24 lavorerà fino al 1961 quando, finalmente, su pressione della moglie ed invito del suo ex-caposquadra Domenico Lopizzo, darà le dimissioni e farà il suo ingresso nella S.A.L.L. - Stampi Attrezzi Lavorazione Lamiera -, una piccola officina meccanica allestita con mezzi di fortuna da quest'ultimo, licenziato in tronco il 23 gennaio 1953. In questa azienda si saranno alternati, nel frattempo, decine di militanti sindacali, comunisti iscritti alla FIOM, ex-partigiani, quasi tutti provenienti dalla FIAT Mirafiori e quasi tutti licenziati per rappresaglia politica e sindacale.

Questa azienda, che nei primi anni della sua esistenza lavorerà - sembra un paradosso - esclusivamente per la stessa azienda che li ha estromessi, rappresenterà per molti di loro un approdo dal quale poter continuare la lotta per gli ideali nei quali credevano e credono e per i quali hanno combattuto dalla Resistenza alla Liberazione, dal licenziamento all'ingresso in SALL fino a oggi.

"Lopizzo", dice Cavaliere D'Oro Fernando, uno dei primi licenziati per rappresaglia e uno dei primi operai della SALL, "ha sempre attinto dai compagni, dai licenziati e quindi per noi era una valvola".

¹Cottura Carlo nasce nel 1919 a Cassano d'Adda, in provincia di Milano. Viene assunto alla Fiat Mirafiori nel settembre 1943 come sorvegliante. Nel dopoguerra è addetto macchina di III categoria. Iscritto alla DC, nell'infocato clima polemico che segue la scissione sindacale del 1948 si schiera decisamente contro i comunisti che lo indicano come un nemico del popolo. Fa parte del coordinamento delle C.I. e nel 1953, in assenza di Arrighi, diventa per alcuni mesi capo delegazione. Alla fine dello stesso anno è tra i 5 membri di C.I. che daranno vita al gruppo del "Liberi Lavoratori Indipendenti". Dopo la sconfitta della FIOM Cottura vede crescere la popolarità. Nel 1958, quando nasce il SIDA, rifiuta di ricandidarsi per la C.I. nelle file della nuova organizzazione ed abbandona l'attività sindacale. Muore, in seguito ad una grave malattia, nel 1968.

La loro è una storia nobilissima, di una infaticabile tenacia, per l'attivissima militanza politica e sindacale svolta e di una, ancor più nobile perché più intima, oscura lotta di vita quotidiana, dove alle pesanti discriminazioni in atto da parte padronale si univano le discriminazioni sociali più crudeli: l'isolamento in fabbrica - e il racconto di Gallea lo evidenzia -; la diffidenza degli altri operai impauriti o plagiati. "Cominciava a esserci un clima di paura", dice Cavalieri, "... tutti i giorni c'erano delle defezioni. Passavi a raccogliere il bollino e ti dicevano: Ma io non sono più della FIOM, sono della CISL... Si appoggiavano al sindacato per fare lo straordinario, per fare carriera...". E Gallea ricorda che alla officina 24 nel "peregrinare da un posto di lavoro all'altro, passando davanti alle officine di provenienza, nessuno ci salutava, nessuno ci fermava. Gli operai avevano paura di tutto...". Ricorda che, dopo la scissione sindacale "noi, sostenitori dell'unità operaia, venivamo accusati di ogni sorta di cose, sia che capitassero nelle nostre officine che nel nostro paese o in qualunque parte del mondo intero. Furono immessi nelle officine degli individui che nulla avevano a che spartire con il lavoro, gente che girava tutto il giorno a predicare e chiedere l'adesione ai sindacati CISL, UIL e poi per il SIDA". E poi: i 'guardioni', zelanti e ruffiani, sempre dietro e particolarmente attenti a cogliere le più lievi inadempienze; e il paternalismo, nel quale molti di questi compagni, individuavano l'inizio della grande rivincita padronale. E, fuori dalla fabbrica: l'attacco religioso della scomunica ai comunisti che tendeva ad isolarli nei quartieri e nella società; le enormi difficoltà in casa e con la parentela - molto spesso questi lavoratori, tra sindacato, partito e lavoro, erano costretti a dedicare meno attenzioni alla famiglia -; le sofferte rinunce alle quali erano costretti da una busta paga sempre più leggera a causa della convinta adesione e successiva partecipazione a tutte - e ve n'erano tante - le manifestazioni sindacali e politiche; la minaccia del licenziamento e il premio "antisciopero" che li vedeva 'orgogliosamente' esclusi, ma che erano fonte, e valido motivo, di laceranti discussioni in famiglia. E le lettere intimidatorie inviate direttamente alle famiglie di gran parte dei 60mila dipendenti della FIAT a seguito della partecipazione a uno sciopero.

E' una storia di uomini il cui percorso di vita è indelebilmente segnato da una forte coscienza e appartenenza di classe. Sono parte viva ed integrante della classe operaia torinese, quella parte che non ha mai ricoperto cariche di rilievo per scelta o perché troppo impegnati. Sono il 'luminoso' rimasto acceso e sempre presente davanti alle fabbriche negli anni più bui della nostra storia sindacale. Il loro impegno politico, i loro picchetti davanti alle fabbriche, alla FIAT - che li aveva estromessi -, alle prime luci della nebbiosa alba cittadina e prima di recarsi al lavoro "rubando ore al sonno", e la SALL, hanno dato un notevole contributo alla ripresa delle lotte operaie a Torino, una città fabbrica che, con Mirafiori, era - e per molti versi ancora rimane - il terreno di lotta sindacale privilegiato per la valenza simbolica e reale che l'esito delle contrattazioni lì svolte davano all'intero paese.

"La FIAT ha avuto una disgrazia", dice Berardo (detto anche *Vavo*), "d'essere presa come punto di riferimento per la battaglia politica. Era l'emblema dell'industria italiana". Ma l'hanno capito anche gli altri, aggiunge, e li hanno colpito più duramente.

"Torino è un luogo dove si decide e si fa la politica nazionale, che esprime peculiarmente l'identificazione con Confindustria, con la FIAT e la grande impresa", conferma ancora il 29 gennaio del '98 Marcenaro, segretario della CGIL regionale piemontese, a *Il Manifesto*.

Qui si è andata formando una classe operaia con una cultura di fabbrica, dice Mario Cavallo

che è stata una signora cultura per trenta - quarant'anni, dal 1915 al 1955, gli anni in cui questa cultura di fabbrica era una cultura aristocratica, di alto livello. Questa cultura elevata nasce in una città come questa perché questa è la città di un esercito sabaudo che aveva bisogno di grandi artigiani che producessero: gli arsenalotti. La FIAT ha successo perché qui c'è l'arsenale. (Con) la prima guerra mondiale si sviluppa in questa città un grosso movimento operaio... e in borgo San Paolo nasce il più forte partito comunista che ci sia stato al mondo ed è il partito comunista di Terracini, di Togliatti e di Gramsci che però parlano ed hanno un dialogo con della gente che li capisce, che ha spirito di classe,

solidarietà di classe. Che ha questo spirito operaio che Pugno² (sintetizza) : "...uno lo guardi negli occhi e sai perché quello è un compagno !"

Una classe operaia che riesce ad operare una metamorfosi anche in maestranze lontane dalle ideologie di cui si era nutrito il nostro nucleo. Avviene così per Guido Rossa, un operaio del PCI ammazzato a Genova nel 1979 per aver denunciato Francesco Berardi, un metalmeccanico che lavorava in fonderia e distribuiva volantini e documenti per le Brigate Rosse. "La tragedia politica e umana più emblematica di quel che si consumava in quegli anni", affermerà anni dopo Mario Moretti.³

Guido Rossa, dice Mario Cavallo

è dell'officina 30, era un ex fascista diventato comunista con me. Lavorava alle Heller... *freiseur meraviglius*. Era un mio compagno di cordata, andavamo in montagna assieme. Aveva fatto il soldato nei paracadutisti ed era un arditista. Era un amico di Bonatti, comunista feroce che subisce le stesse discriminazioni (politiche, ndr) dalle guide di Courmayeur. Il padre di Guido faceva il sorvegliante di una piccola azienda che faceva i cuscinetti a sfera. Guido fa il militare, finisce in FIAT e finisce con noi..

E qui matura la 'coscienza politica' che, senza tentennamenti, nel 1979 gli suggerirà di denunciare un altro operaio che, però, credeva nella lotta armata.

Berardi si suiciderà alcuni mesi dopo l'omicidio di Rossa. "Un compagno operaio dell'Italsider che denuncia un altro compagno operaio dell'Italsider...chissà - si chiede Moretti - se qualcuno di coloro che sedevano a Botteghe Oscure ha colto la dimensione di quel che stava succedendo, quali lacerazioni passavano nel corpo operaio".⁴

Meno drammatica nell'esito ma altrettanto significativa appare, alla luce di quanto detto, l'espulsione dal PCI di Cavallo Giovanni (*Giani*) che nell'immediato dopoguerra alla officina 30 di Mirafiori combatteva un'aspra battaglia contro il lassismo e l'opportunismo di alcuni membri di Commissione Interna che, con il loro comportamento, minavano il 'diritto di cittadinanza' in fabbrica e la stessa dignità, propri di una classe operaia che avrebbe dovuto assurgere al ruolo di classe dirigente nel futuro assetto dell'Italia repubblicana. Si preferì la discriminazione di un compagno del '21 ad una seria analisi politica

la nostra cultura - dice Cavalieri - politica e sindacale, era quella che bisognava essere, almeno negli anni '40, meglio di tutti per poter chiedere. Cioè chiedi...però i diritti e i doveri... ma professionalmente cercavi di essere coperto al massimo possibile..

E' una classe operaia sensibile ma determinata, attenta anche alle proprie contraddizioni con le quali si misurava. Ai picchetti Berardo Osvaldo - già fuori da Mirafiori - considerava le difficoltà in cui si dibattevano i lavoratori ai quali lui cercava di impedire l'ingresso in fabbrica. Lui era un rivoluzionario, non di mestiere, sostiene, ma

per fare il rivoluzionario, sia che tu lo faccia di mestiere o per vocazione, ci va una gran cosa : "l'indipendenza economica". Se io avessi bisogno di andare a lavorare per poter mangiare e avessi dei figli e delle figlie, fare il rivoluzionario verrebbe difficilissimo. Io andavo a fare i picchetti ed ero obbligato a tener fuori della gente e sapevo che era uno sbaglio perché '*lur si' duviu mangè*'!(questi dovevano mangiare). Loro avrebbero voluto non fare i crumiri - ce n'era anche di quelli che volevano proprio fare i crumiri - ma era gente che aveva delle necessità. Allora io questo lo notavo. Quello che ha una coscienza politica e riesce a svolgere la coscienza politica normalmente, è uno che non dipende tanto dalle lire. Ha delle possibilità

²Pugno Emilio nasce a Torino nel 1922. Frequenta dopo le elementari le scuole di avviamento professionale ed entra all'età di 16 anni alla scuola Allievi della FIAT Aeronautica. Con il gruppo Allievi FIAT il 25 luglio 1943 dà luogo ad una vera e propria epurazione nei confronti di alcuni capi ed elementi compromessi col fascismo. Nel dopoguerra Pugno è un operaio specializzato dalle indiscusse capacità professionali ed al contempo un leader di base che non si astiene dal contestare da sinistra il PCI al quale si iscrive nel 1948. Candidato alle elezioni di C.I. nel 1952 ed eletto al secondo posto dietro Bruno Pizzigati, viene in seguito riconfermato fino al 1955. Trasferito nel 1955 alla Lingotto in un reparto senza alcuna attività produttiva verrà licenziato nel novembre 1955 insieme ad altri dodici lavoratori con l'accusa di aver provocato con gravi atti la violazione della disciplina aziendale e della libertà di lavoro. Segretario della FIOM nel 1962 e segretario della C.d.L. nel 1968. Nel 1974 è segretario regionale della CGIL fino al 1976 quando viene eletto deputato e riconfermato anche alla successiva legislatura alla scadenza della quale chiederà di non essere più ripresentato

³ Mario Moretti, *Brigate Rosse una storia italiana*, Anabasi, Milano, Maggio 1994, p.194

⁴ Ivi, p.196

Questo suo modo di pensare deve avergli fatto apprezzare ancora di più i compagni, sicuramente con scarse 'possibilità' economiche - alcuni di essi dopo il licenziamento si inventarono dei lavori per sbarcare il lunario - che con lui presidiavano i cancelli delle fabbriche.

Berardo Osvaldo, che conosceremo meglio in seguito, ha una sua filosofia originale e oggi pensa che la realizzazione del comunismo, per il quale si era strenuamente battuto, non sia possibile perché, dice: "L'individuo non è comunista. L'individuo in sé è capitalista perché c'è una legge di natura che, morto io, morti tutti. Quindi se va bene a me..."

Subito dopo, però, racconta di aver affittato, recentemente, un suo alloggio ammobiliato ad uno sfrattato che gli avrebbe offerto un canone mensile di lire quattrocentomila e di averlo rifiutato perché a lui andavano bene trecentocinquantamila lire, quanto si era prefisso di realizzare, rinunciando ad un sicuro guadagno che "l'individuo capitalista" non si sarebbe lasciato sfuggire. Lui però ritiene che

tutti i giorni, per comportarti da non sputarti in faccia quando ti specchi, devi fare un certo ragionamento e l'individuo - lasciamo perdere le eccezioni - in generale ha la coscienza molto labile e cerca di coprire la parte negativa con un mucchio di scusanti. Uno che abbia coscienza deve lottare con la sua coscienza perché se sai che stai facendo una cosa che non va bene, allora coscientemente cerchi di correggerla, però tutti i giorni ti trovi davanti a una situazione che... la tua convenienza tira da una parte e se hai coscienza cerchi di equilibrarla. E' come uno che voglia smettere di fumare e si trova la scusa: "... ma ho solo questa soddisfazione, mi vogliono togliere anche questa?"

Ma torniamo a Domenico Gallea.

